



nn. 17 - 18 Gennaio – Dicembre 2017

Carlo Dal Sasso e Francesco Mursia non solo cervelli in fuga

Anna Maria Zampieri

Non ci sono solamente “cervelli in fuga” dall'Italia. In giro per il mondo ci sono anche giovani italiani che non desiderano fuggire, ma semplicemente andare alla ricerca di conoscenze più vaste, di esperienze nuove. Non sono emigranti nel senso tradizionale della parola, e non sono nemmeno turisti in viaggio di piacere. Alcuni di loro, come Carlo Dal Sasso e Francesco Mursia, hanno ottenuto visti di vacanza-lavoro a tempo determinato. Permessi rilasciati da rappresentanze diplomatiche in base ad accordi tra stati, in questo caso tra Canada e Italia. (*) Si sono allontanati per qualche mese dal loro ambiente, da occupazioni non del tutto soddisfacenti, per rincorrere un sogno. Succede a chi non si accontenta di vivere alla giornata sacrificando percorsi di realizzazione personale e sociale. Non si deve rinunciare ai sogni, specialmente quando si è giovani. È come spegnere una luce. Brancolare nel buio. D'altra parte, come possono una società a valori capovolti e una politica non rivolta al bene comune offrire prospettive serene a tanti giovani in cammino verso il futuro? Ecco allora che il confronto-scontro con differenti realtà può rivelarsi personalmente benefico e socialmente utile.

Ambedue provenienti da Vicenza, la bella città palladiana del Veneto, Carlo Dal Sasso è in possesso di laurea in scienze della comunicazione con relativa specializzazione, Francesco di studi secondari, rara manualità e vivace disponibilità ai rapporti umani. Carlo avrebbe potuto operare - peccato non sia stato possibile! - come addetto-stampa e PR al Centro culturale italiano, dove gli hanno invece offerto un posto di cameriere part-time nel dipartimento Catering. Francesco è stato assunto - il giorno immediatamente successivo al suo sbarco a Vancouver - da un noto emporio cittadino di mobili e accessori per la casa, diventandone apprezzato e brillante venditore. Carlo, più introverso, ama osservare la realtà che lo circonda per descriverla nel suo blog

Goin'away, dove rivela un'arguta dote di critico e scrittore; è inoltre attratto dal mondo del cinema, nel quale ha potuto immergersi come comparsa in questo periodo di soggiorno nella Hollywood del Nord. Di Francesco è peraltro rivelatrice, inserita quotidianamente su Facebook, la citazione di scultoree sentenze ricavate da classici del passato e saggi del presente.

Ho posto ad ambedue una serie di domande. Ascoltiamo quanto essi stessi rivelano a conclusione della loro vacanza lavoro in Canada.

Sei mesi di vita e di lavoro a Vancouver: perché proprio nella metropoli dell'ovest del Canada?

Carlo - Sono da sempre appassionato di televisione americana. Vancouver è detta la Hollywood del Nord, perché vi vengono girate molte serie televisive. Ho letto per la prima volta dell'affinità di Vancouver con il cinema statunitense in un libro ambientato proprio qui, scritto dal mio autore preferito, Douglas Coupland qui residente. Inoltre, una mia conoscente vi era stata in vacanza e me ne aveva parlato molto bene. Queste sono le ragioni principali. Sarei potuto andare ovunque, in Canada, col mio visto: non è certo per il clima mite che ho scelto Vancouver. Non sapevo sinceramente molto, della città, fino a poco tempo fa. Le Olimpiadi invernali del 2010 hanno aumentato la sua awareness non solo in me ma, credo, nel resto del mondo.

Francesco - È stato frutto di scelte basate su fattori per me importanti, il clima e l'oceano. Un clima mite, con l'alternarsi delle stagioni dove non faccia troppo freddo o troppo caldo, e tutto questo in Canada succede solo a Vancouver. Poi l'oceano, non ne posso fare a meno e mi fa stare bene sapere che è lì e posso raggiungerlo in dieci minuti a piedi. E l'aria che respiri in una città sul mare è unica!

Quale è la tua preparazione specifica e perchè questa esperienza fuori dall'Italia?

Carlo - Sono laureato e specializzato in scienze della comunicazione. Tramite il mio master sulla comunicazione del Made in Italy ho lavorato per due anni a Milano nel campo della pubbliche relazioni, attività che ho proseguito per altri tre anni a Vicenza, mia città natale. Avevo però voglia di misurarmi con un'esperienza di lavoro in Nord America, l'avevo rimandata per troppo tempo e ho voluto fare quello che non avevo mai fatto in passato, così mi sono licenziato da un lavoro sicuro e mi sono buttato. I miei

amici si sposano ed io non ho legami tali per cui, al momento, debba gettare àncore a Vicenza. Era giusto partire, i tempi erano, per me e la mia storia, maturi.

Francesco - Non ho una preparazione specifica, i miei studi sono stati molto generici, li ho interrotti presto, e nel lavoro sono un autodidatta. Questa esperienza è arrivata al momento giusto, ho preso l'ultima occasione disponibile per richiedere il visto e sono partito, perchè avevo bisogno di fare qualcosa per me stesso, qualcosa che tra l'altro avrei dovuto fare molti anni prima.

Che cosa offre attualmente il mercato del lavoro italiano ad un giovane con i tuoi talenti?

Carlo - Avevo un lavoro a tempo indeterminato con un buon stipendio. Forse con poche possibilità di crescita professionale, ma questo dipendeva dal posto di lavoro specifico, credo, più che dalla professione. Il campo delle pubbliche relazioni è in continua espansione, specie con l'avvento dei nuovi media. L'apertura di nuove frequenze col digitale terrestre, poi, apre molti sbocchi nel campo della comunicazione televisiva in Italia; meno si può dire nella professione giornalistica. Credo che, se uno si dà da fare, è disposto a rimboccarsi le maniche e a fare sacrifici, come trasferirsi a Milano o Roma, ci sia lavoro per chi ha le mie stesse credenziali. Non credo, in questo caso, che l'estero sia sempre migliore. La lingua, per esempio, è un deterrente forte: per quanto io conosca l'inglese, lo studi e lo ami, sarò sempre meno bravo a redigere un comunicato stampa rispetto ad una persona di lingua madre inglese. Mi sembra un dato di fatto.

Francesco - In questo momento in Italia forse non c'è nemmeno un vero mercato del lavoro, con la sua offerta e una conseguente richiesta. Personalmente, negli ultimi due anni, posso dire che non mi ha offerto niente di interessante.

A Vancouver ti sei adattato ad un lavoro di ripiego: lo accetteresti rientrando in patria?... o stai già pensando ad altre future tappe all'estero?

Carlo - Sì, se avessi bisogno di vivere e non trovassi altro o non avessi più il supporto dei miei. Forse non lo farei per molto tempo, ma in via di transizione certamente. Qui sono stato cameriere, un lavoro che avevo già svolto in gioventù, e commesso, esperienza che non avevo mai fatta. È stata un'opportunità nuova e, credo, facilmente rivendibile in Italia. E poi sono due lavori che, seppur non troppo remunerativi,

richiedono poche responsabilità: a volte è ciò che uno cerca per non impegnare la mente, avere troppi problemi, staccare completamente una volta che lascia il luogo di lavoro. Nel mio caso sono stati due impieghi dignitosi che mi hanno permesso di pagare affitto e cibo finché sono vissuto qui. Ho anche ricoperto il ruolo di comparsa in alcune serie televisive, senza tuttavia essere un impegno continuativo (l'ho fatto solo una decina di volte!). È un lavoro ben retribuito, per la mole di energia impiegata, cioè molto poca!... Se le cose vanno come spero, dopo un apprendistato non pagato per una posizione di marketing in un'azienda veneta, andrò a lavorare in un altro paese fuori d'Italia, Non negli Stati Uniti o in Canada, ma pur sempre in un contesto di lingua inglese e dove ci sono molti italiani emigrati.

Francesco - Non definirei lavoro di ripiego quello che ho trovato, sono stato fortunato. Ho arricchito il mio bagaglio con un'esperienza nuova e interessante, che forse mi creerà delle nuove opportunità. Il problema è che in Italia non riuscirei forse a coglierle, vista la difficoltà di inserirsi in un nuovo contesto lavorativo con uno stipendio adeguato e delle prospettive di crescita... Diciamo che le valigie non le disfo nemmeno. Sono pronto a tornare a Vancouver o dirigermi verso una nuova meta, magari gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, che al momento sono le mie prime scelte.

Come giudichi l'esperienza vancouverita? la ripeteresti? quale consiglio daresti ad amici indecisi sul futuro?...

Carlo - Sì, certo, la ripeterei. Anche se sei mesi sono troppo pochi per adattarsi. Il momento di ripartire arriva troppo in fretta. Nel mio caso poi, alla vigilia della primavera e dell'estate, le stagioni migliori per vivere la bellezza di Vancouver e godere pienamente la sua versatilità, con l'oceano di fronte e le montagne alle spalle. Non capisco come mai solamente l'Italia abbia il visto vacanza-lavoro di sei mesi anziché di un anno. A chi farà lo stesso percorso suggerisco quindi di rimanere d'estate o di cercare da subito un modo per prolungare il soggiorno lavorativo. A tutti, chiaramente, dico di partire, se non per sempre, almeno per un po'. Apre la mente, aiuta a staccare, a vedere in prospettiva quanto è davvero importante, a valutare e confrontare la realtà, ad adattarsi, a sforzarsi di comunicare in una lingua diversa, a fare amicizie, a combattere la timidezza buttandosi nelle più inattese situazioni.

Francesco - L'esperienza in sé è stata difficile ma splendida, ovviamente la ripeterei forse scegliendo di arrivare in primavera questa volta! L'inverno freddo è bello solo se

vivi in montagna, altrimenti è uguale a casa e la solitudine l'avverti ancor di più. Un consiglio che darei è di non aver paura di provare ad affrontare una nuova esperienza anche a costo di lasciarsi dietro più di qualcosa, l'età veramente non conta quando hai voglia di ricominciare!

(*) Esperienza Internazionale Canada - Programma Vacanza-Lavoro

http://www.canadainternational.gc.ca/italy-italie/working_holidayvacances_travail/index.aspx?lang=ita&menu_id=58&menu=L